

IL CAMMINO VERSO LA *Spe salvi*

Tutte le volte che viene pubblicata un'enciclica fioccano le critiche sia da destra che da sinistra o perché contiene troppa politica o perché ne contiene troppo poca; la stessa enciclica. In questo articolo intendo sostenere che la Chiesa nel momento in cui si esprime attraverso un'enciclica, fa politica e non potrebbe essere altrimenti, l'ha sempre fatta fin dalla *Vix pervenit* (1745) di Benedetto XIV e in particolare adesso fa "dottrina sociale". Tale espressione nasce con la *Mater et Magistra* (1961) di Papa Giovanni e non vuole porsi come correttivo delle già esistenti scienze sociali, vuole altresì capitalizzare l'eredità della *Rerum novarum* (1891) per divenire fonte di verità e valori in materia di scienze sociali¹.

L'autorità della Chiesa deriva dalla Rivelazione ed è perciò che Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* (1991) sceglie di ignorare lo *ius naturae* ed eventualmente di contrapporsi sia al collettivismo che al liberismo opponendo la "logica dell'uomo" a quella del profitto o dell'ideologia².

Già lo avevano fatto altre celebri encicliche come la *Mit Brennender Sorge* del 1937, dove Pio XI prende posizione contro il nazismo, ricordando la funzione magistratale della Chiesa in termini morali, dunque sociali e perciò politici; fu a questa stessa impostazione che si ispirò la conciliare *Gaudium et spes* del 1965³.

È pur vero che a volte le encicliche si sono contraddette, infatti nella *Mirari Vos* del 1832 Gregorio XVI ribadiva la tesi della *omnis potestas a Deo* contro ogni forma di "luterana libertà di coscienza", questa stessa libertà di coscienza che Pio IX nel *Syllabus errorum* (1864) ipostatizza come valore sia religioso che laico per fondarvi l'indipendenza di ogni cattolico dalla "mondana modernità"⁴.

Senza dubbio dalla *Rerum novarum* in poi di contraddizioni non se ne sono più registrate e nostro intento è dimostrare che questa stessa *Spe salvi* si pone in continuità con la dottrina sociale della Chiesa; la prima osservazione che va fatta è che Leone XIII si pose direttamente di fronte a Cristo come il suo vicario dimentico della recente perdita del potere temporale. Egli ignorò inoltre sia la Rivoluzione Francese che il Marxismo nel momento in cui investiva i ricchi e i potenti della "responsabilità fraterna nei confronti dei diseredati cristiani e non cristiani che fossero"; nella *Rerum novarum* si evidenziano dunque due grandi novità teologiche:

- a) che non vi è più *potestas a Deo* giacché siamo tutti fratelli,
- b) che la giustizia sociale ce la indica Cristo prima dell'Illuminismo.

Infatti per Leone XIII la politica è parte della morale che sta a sua volta nella Religione.

Vi è un famoso libro di De Gasperi a proposito del *discrimen* rappresentato da questa enciclica rispetto a quelle precedenti; lo statista democristiano cita ivi le numerose lettere pastorali di vescovi e cardinali che ne prepararono il terreno, tutte improntate all'idea che lo sfruttamento offendeva l'uomo e quindi Dio essendo l'uomo Sua immagine.⁵

"Come la violenza rivoluzionaria così la violenza *in amministrando* è odiosa a Dio"⁶ dice testualmente la *Rerum novarum* mostrando non l'equidistanza ma la superiorità della Chiesa rispetto alle diverse ideologie; viceversa "ogni attività umana è sacra a Dio se perseguita con giustizia verso il prossimo"⁷.

La scelta di staccarsi dal diritto naturale è supportata del concetto di "gradimento a Dio" che si impenna sul dovere degli Stati di "prevenire il conflitto sociale tramite giuste leggi"; si tratta di un pensiero assolutamente lungimirante non solo in termini ecclesiologici ma anche politici.

¹ cfr G. Vecchio, La dottrina sociale della Chiesa, Ed. Einaudi, cap. II

² cfr A. Melloni, La Chiesa con temporanea, Ed. Mondadori, *Introduzione*

³ cfr G. Dossetti, Il Concilio Ecumenico Vaticano II, Ed. Il Mulino, cap. I

⁴ cfr *Quanta Cura* in G. Vecchio, op. cit., cap. III

⁵ cfr G. Vecchio op. cit., cap. IV

⁶ cfr F. Parri, Le encicliche sociali, Ed. La Nuova Italia, cap. I

⁷ cfr F. Parri op. cit., cap. I

È ben vero che per taluni il pontificato di Pio X ha rappresentato una battuta di arresto per via del suo duro attacco contro il modernismo⁸; ma va altresì osservato che non venne mai la condanna del sindacalismo ritenuta conseguente dagli ambienti conservatori del clero di allora, dimostrando così che l'autorità papale non era a disposizione di nessuno.

Un papato forte e moralmente importante fu quello di Benedetto XV che con la *Ad Beatissimi* del 1914 confermò la sudditanza teoretica della politica rispetto alla morale; non meno importante si rivelò essere la *Maximum Illud* del 1917 che aprì la questione terzomondista nei termini di evangelizzazione e rispetto umano contro ogni forma di imperialismo⁹.

Merita citazione anche la *Pacem Dei munus* del 1920 che, ingiustamente tacciata di pangermanismo, si pone invece come istanza della superiorità dello *ius omnium hominum* rispetto ad ogni sorta di *ius gentium vel nationum*¹⁰.

Di papa Ratti sono talmente numerose le encicliche meritevoli di ricordo che ne citiamo solo qualcuna; ad esempio la condanna delle opere di Maurras mise fine al connubio fra Chiesa Cattolica e destra francese incidendo profondamente sulla formazione del pensiero maturo di Maritain¹¹; ricordiamo inoltre la *Quadragesimo Anno* del 1931 che sottolineò i “doveri evangelici” dei ricchi e dei potenti allo scopo di scongiurare le violenze del conflitto di classe. Che la Chiesa non potesse più intendersi come mezzo di affermazione della destra nell'ambito della questione sociale Pio XI lo avrebbe riaffermato con fermezza nella lettera pastorale *Ne nobis oportet* del 1932 che condannava il fascismo con tutte le sue aggressioni e strumentalizzazioni¹².

Alla classica condanna di ogni forma di nuova teologia, che nella *Humani generis* (1950) Pio XII accomuna alla riprensione della disobbedienza di Milani e Mazzolari, va comunque affiancata la *Evangelii praecones* del 1951 che, oltre a rilanciare il problema del Terzo Mondo, contiene in sé la ferma condanna di ogni statolatria. Tutto questo per dimostrare che non esistono papi a senso unico né che la Chiesa è riducibile a questa o a quella corrente politica.

È chiaro comunque che ben altro spicco storico ha la figura di papa Giovanni, figura che per presentarsi basta correlare all'appoggio che diede in qualità di Patriarca alla DC veneta di Dorigo nel momento in cui si voleva fare il centro sinistra (1956) in barba al veto papale dello stesso Pio XII¹³; la *Mater et Magistra* è del resto una lettera paradigmatica in quanto fa sintesi a livello sostanziale di tutti i temi caritativi già sviluppati dalle precedenti encicliche sociali. Il suo impianto formale è però fortemente innovativo poiché, sviluppando un tema dottrinario, lo dimostra attuabile esclusivamente nei termini della pratica caritativa¹⁴.

La centralità e il diritto della persona umana al di sopra di ogni altra dottrina comunitaria è il tema centrale dell'enciclica *Pacem in terris* (1963) che precede di poche settimane la morte del pontefice; la stessa bolla di convocazione del Concilio, la *Humanae salutis* del 1962, è piena di questo stesso spirito di fiducia in un imminente progresso “contro il latrare di profeti di sventura”¹⁵.

La conclusione che trasse Maritain al termine del Concilio è la più bella sintesi del pontificato di Giovanni XXIII: “Ora siamo veramente ripagati della perdita del potere temporale”¹⁶; la stessa *Gaudium et spes* del 1965 non parla più di “costruire un ordine cristiano”, né nuovo né vecchio, bensì di farsi da tramite tra l'uomo moderno (ogni uomo) e il Cristo, mostrando concretamente che il Vangelo è parola viva e attuale, fonte di valori e risposta perenne ai problemi di sempre¹⁷.

⁸ cfr *Pascendi Gregem* in G. Vecchio, op. cit., cap. IV

⁹ cfr F. Parri op. cit., cap. II

¹⁰ cfr A. Melloni op. cit., cap. I

¹¹ cfr M. T. Beonio Brocchiere, *Cristiani in armi*, Ed. Laterza, cap. VII

¹² cfr A. Melloni op. cit., cap. V

¹³ cfr G. Dossetti op. cit., cap. I

¹⁴ cfr F. Parri op. cit., cap. VII

¹⁵ cfr G. Alberigo, *Breve storia del Concilio*, Ed. Il Mulino, cap. I

¹⁶ cfr G. Andreotti, *Ad ogni morte di Papa*, Ed. Rizzoli, cap. IV

¹⁷ cfr G. Dossetti op. cit., cap. II

La Santa Pasqua del 1967 vide la pubblicazione della *Populorum progressio* di Paolo VI, un'enciclica che ribalta ogni schema precedente e che, traendo spunto dal terzomondismo, si interroga e ci interroga sui doveri spirituali e concreti legati all'essere cristiani oggi; "esserlo è camminare sulla lama del rasoio" ed è pur vero che "essere infelici è non avere mirato abbastanza in alto", ovviamente non per se stessi ma per il prossimo¹⁸. "Il liberismo è nulla se il nuovo nome della pace non è sviluppo"; ricordiamo inoltre che ivi si trova una risposta ai cappellani militari che insultarono don Milani appena pochi mesi prima indirettamente regalandoci quel capolavoro che è *L'obbedienza non è più una virtù*; infatti papa Montini lodò esplicitamente quei paesi che avevano già contemplato nei loro codici il diritto all'obiezione di coscienza¹⁹.

La proverbiale *humilitas* di Paolo VI tocca il culmine nella *Octogesima adveniens* del 1971, in cui sorvola sul suo stesso ruolo vicariale e fa promanare dalla Persona di Cristo il magistero ecclesiastico e dalla morale cristiana ogni approccio alla vita sociale, sostituendo così alla terminologia propria della dottrina sociale il concetto di "obbligo di coscienza"; il problema della giustizia e quello della pace sono adesso così strettamente legati che ogni uomo è costretto a scegliere tra le ideologie oppure Cristo²⁰.

A tutto questo si ricollega Giovanni Paolo II con la sua *Laborem exercens* del 1981 che contrappone la logica dell'uomo a quella del profitto, la logica del servizio a quella dell'uso, la logica della pace a quella dell'interesse e la logica dei fini supremi a quella strumentale; la questione dei diritti non è centrale perché ce lo dice l'ONU, ma perché l'uomo è fatto ad immagine di Dio, anche quando i rapporti di forza della politica internazionale distraggono l'attenzione della FAO e dell'UNESCO²¹.

La stessa *Sollicitudo rei socialis* del 1987 ha il merito di cogliere il clima politico in atto anticipando gli eventi del 1989 e creandone i presupposti, è però la *Centesimus annus* a compiere l'intera parabola della dottrina sociale ecclesiastica riepilogandola tutta; la divisione in capitoli la riconnette decisamente alla *Lumen gentium* e la netta distinzione in parte teorica e parte pratica alla stessa capostipite *Mater et Magistra*. Il fatto che qui si tenda subito una mano ai popoli dell'est europeo immediatamente dopo il tracollo del sistema sovietico ne attesta pure la fattiva carica caritativa²².

Che dire dunque della *Spe salvi*? Essa è in realtà fortemente collegata a tutte queste encicliche precedenti; innanzitutto il suo punto di partenza è la speranza intesa come sostanza della fede, che è come dire che "si è soli davanti a Cristo ma non si può più esserlo dopo essergli promessi" come diceva la *Mater et Magistra*. Secondo questa enciclica è pragmatico tutto ciò che si occupa dell'attuazione degli ideali di benessere e di giustizia sociale, dunque lo sono anche la scienza e le ideologie libertarie come già si era letto nella *Rerum novarum*; ma l'uomo è "uno e tutto" perché è immagine di Dio dunque non può esserci pensiero che sia anche valore in sé se non si fa carico di tutte le sue funzioni e di tutte le sue contraddizioni, osservazione questa presente in tutte le encicliche di Paolo VI.

Non è strano quindi che chi vuole ipostatizzare la scienza cerchi di negare l'esistenza di ogni altra funzione umana oltre la logica né che chi crede nella divinità dell'uomo tenda a negare il "valore del dono", giacché l'unica sua logica è quella dei diritti da rivendicare; ma i diritti terreni continuano a negarsi tra loro e per il fatto di anteporvi la fede non capita mai che la Chiesa neghi l'imprescindibilità della carità, come dice Wojtyła nella *Laborem exercens*.

È perciò che ci sono differenze di interpretazione della *Lettera agli Ebrei* tra noi cattolici e Lutero, è per lo stesso motivo che spetta a Maria farsi garante della Chiesa terrena presso Cristo perché non può esserci fede senza speranza né speranza senza carità. Guarda a caso è la stessa conclusione della *Mater et Magistra*.

Raffaele Mongodi
Docente di Filosofia

¹⁸ cfr G. Vecchio op. cit., cap. VII

¹⁹ cfr G. Vecchio op. cit., cap. VIII

²⁰ cfr G. Vecchio op. cit., cap. VIII

²¹ cfr B. Garzonio, Il pontificato di Wojtyła, Ed. Mondadori, cap. II

²² cfr B. Garzonio op. cit., cap. II